

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Torino

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Biella, Novara, Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli

Quaderni

di Archeologia del Piemonte

Torino 2019

3

Direzione e Redazione

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio
per le province di Alessandria, Asti e Cuneo
Sede operativa: piazza S. Giovanni 2 - 10122 Torino
Tel. 011-195244
Fax 011-5213145

Direttore della Collana

Egle Micheletto - Soprintendente Archeologia, Belle Arti
e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo

I contributi sono sottoposti a peer-review

Comitato Scientifico

Marica Venturino
Federico Barello
Francesca Garanzini

Coordinamento

Marica Venturino

Comitato di Redazione

Maurizia Lucchino
Susanna Salines

Segreteria di Redazione

Maurizia Lucchino

Editing ed elaborazione immagini

Susanna Salines

Progetto grafico

LineLab.edizioni - Alessandria

Editing dei testi, impaginazione e stampa

La Terra Promessa Società Coop. Sociale - Onlus
Polo Grafico di Torino

Quando non diversamente indicato, i disegni dei reperti sono in
scala 1:3 (ceramica, vetri), in scala 1:2 (industria litica levigata,
metalli), in scala 1:1 (industria litica scheggiata)

Il volume è stato pubblicato con il contributo della
Fondazione Cassa di Risparmio di Torino

con la collaborazione della



Società Piemontese
di Archeologia e Belle Arti

È possibile consultare gli articoli pubblicati in questo
volume nel sito istituzionale della Soprintendenza:
<http://www.sabap-al.beniculturali.it/editoria>

© 2019 Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio
per la Città metropolitana di Torino
Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio
per le province di Alessandria, Asti e Cuneo
Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio
per le province di Biella, Novara, Verbanco-Cusio-Ossola
e Vercelli

ISSN 2533-2597

Contributi

L'iscrizione vascolare da Carcegna di Miasino e i rapporti tra mercenariato italico e celtico

Filippo Maria Gambari*

Enrico Bianchetti (1834-1894), che nel 1890-1891 aveva promosso gli scavi a S. Bernardo e a Persona di Ornavasso, pochi mesi prima della sua scomparsa (31 agosto 1894), chiamato dal letterato-poeta Augusto Curioni di Orta (che scriveva i suoi versi sotto lo pseudonimo di Ugo Quan Rustico), effettuava alcuni scavi con lui, portando alla luce in frazione Carcegna di Miasino, località Campello, una necropoli di tombe a inumazione in cassoni di grandi lastre di beola. Alla profondità di ca. 80 cm, una quindicina di tombe, con orientamento da nord-ovest verso sud-est, risultavano composte da lastroni di pietra di circa due metri di larghezza, salvo una con protezioni in laterizio, con disposizione a gruppi di tre o quattro sepolture affiancate (VERDINA 1940, pp. 200-201). Gli scheletri erano, come di consueto nelle sepolture della zona, distrutti completamente dall'acidità del terreno e non furono riconosciuti elementi di corredo. D'altra parte il fatto che le lastre fossero legate da calce e l'assenza o consistenza minimale del corredo fanno propendere per una datazione nell'avanzato Medioevo.

Dopo la morte di Bianchetti, a Curioni un po' prima del 1903 pervenne, sempre dalla stessa località e da parte di contadini, il vasetto a pisside oggetto del presente studio, che si segnalava per la presenza ben evidente di una lunga iscrizione prelatina graffita, analoga a quelle già notate a Ornavasso, subito segnalata all'Accademia delle Scienze di Torino e studiata da Elia Lattes (LATTES 1903-1904). Grazie all'edizione precisa e completa di illustrazione, il documento epigrafico circolò molto rapidamente e fu oggetto d'attenzione anche da parte di linguisti ed epigrafisti transalpini. Dai dati dell'archivio della Soprintendenza si apprende che insieme al vasetto erano stati rinvenuti una scodella e altri frammenti (forse la coppetta-coperchio della pisside?) oggi non reperibili (*Tra terra e acque* 2004, p. 366, 2). In realtà le notizie raccolte dai ricercatori locali (CAMELLA - DE GIULI 1993, p. 131) parlano più precisamente di "una coppa in argilla ad impasto grossolano, bordo rientrante, decorata a rete sul ventre; diametro max. cm. 14; h. cm 5". Pur nei limiti delle informazioni disponibili, la decorazione a rete sulla faccia esterna di una ciotola abbastanza bassa e con un rapporto tra altezza e diametro in-

compatibile con la presenza di un piede potrebbe essere un'ultima reminiscenza della decorazione a stralucido a reticolo, continuata fino a tutto il Golasecca III A, pur su ceramica fine e forme più alte e meno aperte; d'altra parte l'accento a una ceramica grossolana ricorda la pur rara diffusione della decorazione a reticolo nel corso del IV secolo a.C., forse anche per la lontana influenza delle *lekythoi* a reticolo etrusco-italiche, ben diffuse in Italia e nel commercio nel Mediterraneo occidentale, nella ceramica domestica gallica in Francia orientale del LT B1 (ad esempio SÉGUIER 2009, pp. 82-83, figg. 20, 3; 21, 13). La forma desumibile dalla descrizione, una ciotola a orlo rientrante o distinto rientrante, compare, nella sequenza di Milano, via Moneta, tra il G III A3 e il LT D (tipo 14: CASINI - TIZZONI 2015, pp. 198-199, fig. 11), in particolare la variante C tra LT C e LT D; a Giubiasco la stessa tipologia, a labbro distinto o a orlo rientrante (TORI *et al.* 2010, p. 204, fig. 42) è attestata tra LT B e LT D (TORI *et al.* 2010, pp. 232-233). Se dunque la tipologia, in assenza di un chiaro profilo della ciotola che renda possibile una tipizzazione di dettaglio, non consente una cronologia precisa, è la decorazione a reticolo che non sembra proprio possa scendere oltre il IV secolo a.C. o al limite, in via cautelativa, oltre la metà del III secolo, anche perché nei contesti lombardo-piemontesi e ticinesi a partire dal pieno LT C, quando disponiamo ormai di ampi repertori, la decorazione a reticolo certamente non compare più.

Non sono chiare le circostanze e il contesto del ritrovamento, verosimilmente in una sepoltura o cenotafio, sconvolto da lavori di sbancamento o terrazzamento. Diversi elementi confermano però negli anni successivi la presenza in zona di una necropoli della seconda età del Ferro. Tra il 1952 e il 1955, nella stessa area degli scavi Bianchetti, un poco più a est, il dott. Korrodi, residente a Orta San Giulio e di origine svizzera, rinviene e trattiene presso di sé non meglio precisati "fittili antichi" (CASSANI 1962, p. 55), di cui non si è potuto verificare l'attuale collocazione, forse nella stessa Casa Korrodi ancora oggi censita nel Piano Paesistico Regionale. Nel 1973, d'intesa con la Soprintendenza, il Gruppo Archeologico di Mergozzo imposta per verifica una serie di saggi di scavo, in regione Campello, in

un'area adiacente a quella dei ritrovamenti effettuati nel 1952-1955, che avevano distrutto una consistente parte della necropoli; vengono recuperati alcuni dei reperti emersi dagli sbancamenti precedenti e viene indagata una superficie di ca. 700 m², rinvenendo 36 nuclei tombali, perlopiù in fosse protette da ciottoli, i cui materiali, oggi al Civico Museo Archeologico di Mergozzo, testimoniano una lunga frequentazione dal LT D1 (150-89 a.C.) al IV secolo d.C. (ALBERTINI - DE GIULI 1973; CARAMELLA - DE GIULI 1993, pp. 131-172)¹. Se si escludono le tombe medievali scavate da Bianchetti, sembra di poter concludere per la presenza di un'area di necropoli riferita con continuità a un piccolo insediamento, collocato probabilmente in corrispondenza del concentrico abitato dell'attuale frazione; nella fascia di necropoli nel tempo i nuclei si sarebbero sviluppati verso est, dalla seconda età del Ferro alla piena e tarda età romana, mentre la parte più occidentale, interessata dalle prime distruzioni, conservava forse le tombe più antiche. L'uso sepolcrale continuativo della regione Campello, a sud dell'attuale frazione, si lega del resto verosimilmente alla tendenza a un certo impaludamento, che la rendeva in passato meno adatta a usi agricoli, prima delle opere di bonifica che originarono le scoperte: lo stesso toponimo di Carcegna si spiega probabilmente da **Cariceina*, "piccolo cariceto" (OLIVIERI 1961, *Carcina*, p. 143), a riprova della presenza tradizionale di un'ampia fascia a canneto non coltivata.

Il vaso

Il vaso consegnato ad Augusto Curioni restò nella sua collezione privata a Orta San Giulio, più volte esaminato da diversi studiosi. La collezione, organizzata a piccolo museo, pervenne con la villa per via ereditaria ad Augusto Mazzetti che, poco prima della sua morte verso il 1978, donò il vasetto iscritto al suo parente R. Pellegrino, che lo detiene tuttora nella sua abitazione a Orta San Giulio², assoggettato alla tutela pubblica da quando vi fu la notifica da parte della Soprintendenza piemontese dell'importante interesse.

Si tratta di una pisside tornita, a profilo lenticolare, in argilla semifine a ingubbiatura brunastra, con basso orlo verticale (quasi del tutto mancante) distinto da una solcatura, carena arrotondata e piede a largo anello a profilo troncoconico, fondo esterno umbilicato. Altezza conservata 7 cm (per un totale originario stimabile comunque inferiore agli 8 cm), diametro max 10,8 cm (fig. 1).

Il vaso viene più volte citato fin dai primi studi con il riferimento alla tipologia della fiasca a trot-

tola, anche per l'influenza dei corredi di Ornavasso e per la cronologia in una fase di romanizzazione proposta per l'iscrizione, sulla base delle presunte connessioni con l'onomastica romana. Morandi è il primo a evidenziare (MORANDI 1999, p. 160) che il vaso non poteva avere un utilizzo come contenitore di vino per i limiti dimensionali, ma definisce l'iscrizione "l'enigmatico, dal punto di vista funzionale-culturale, testo recenziore di Carcegna". Recentemente, Morandi (MORANDI 2004, p. 582) menziona una forma vascolare che "semberebbe intermedia tra quella dell'olletta e quella del vaso a trottola". Del Duca (DEL DUCA 2012, p. 31) parla addirittura di "vaso a trottola mancante del collo". M.G. Tibiletti Bruno nel 1978 (TIBILETTI BRUNO 1978, p. 149) aveva solo genericamente accennato a un "vasetto mancante del collo" e nel 1981 (TIBILETTI BRUNO 1981, pp. 175-176) parla di "vasetto di piccole dimensioni" e di "vasetto di stile più arcaico" forse "tenuto a lungo in famiglia e tramandato".

In effetti il vaso sembra collocarsi nella più tarda continuità della tradizione della ceramica etrusco-padana, come evidenzia l'ingubbiatura rosso-brunastra: appare disgiunto da una funzionalità legata all'ambito potorio (la capacità non supera una ventina di centilitri, dunque non è un vaso contenitore, e la forma è del tutto inadatta all'uso come bicchiere) e rientra dal punto di vista tipologico ed ergonomico nell'ambito definito dalla categoria della pisside, con funzioni collegate alla conservazione di aromi o unguenti; in origine la chiusura era garantita quasi certamente da un piccolo coperchio fittile, serrato su un basso collo cilindrico, la cui presenza è in parte riconoscibile nelle tracce di usura sulla battuta costituita dalla leggera solcatura allo stacco dell'orlo verticale.

La tipologia e le proporzioni si originano, alla lontana, dall'evoluzione e imitazione delle pissidi stamnoidi tardo corinzie, presenti nella ceramica sia importata sia prodotta in Etruria, con due ansette verticali poste sulla spalla. La pisside lenticolare, non ansata, è presente nella ceramica dell'Etruria padana solo in bucchero a Marzabotto nel VI secolo a.C. (MATTIOLI 2013, p. 372, forma III, 3, c), mentre olle e ollette biansate, con anse verticali sulla spalla a spigolo accentuato, sono frequenti nella ceramica dipinta etrusco-padana di VI-V secolo a.C. La forma della pisside stamnoide lenticolare ha invece una fugace presenza, sempre con le anse, nella produzione a vernice nera di Adria agli inizi del III secolo a.C. (MOREL 1981, forma 4413a) ed è quindi probabile che nell'arco della prima metà del III secolo possa essere stata riprodotta in modelli



Fig. 1. Pisside da Miasino, fraz. Carcegna con iscrizione prelatina (scala 1:2) (dis. F.M. Gambari; foto Laboratorio fotografico della ex Soprintendenza Archeologia della Lombardia).

privi di anse nella ceramica acroma fine ingubbiata centro-padana, parallelamente alla continuità per tutta la fase del LT padano, soprattutto per le forme aperte (mortai, piatti, ciotole), della tradizione della ceramica etrusco-padana. La diffusione poco prima della metà del II e nel I secolo a.C. della “pisside a rocchetto”, sia in vernice nera (dapprima Campana B prodotta in Etruria, poi sempre più di produzione cisalpina) sia in ceramica acroma, potrebbe giustificare la precoce scomparsa di questa forma ancor prima del passaggio al LT D1 (150-89 a.C.), forse dapprima per la sostituzione con le più piccole ollette a orlo cilindrico, che potrebbero mostrare elementi vaghi di similitudine con la pisside di Carcegna. Appare del resto significativo che la forma sia del tutto assente dall’ormai abbondante repertorio ricostruibile con pubblicazioni recenti nell’alto Novarese per il LT C2 e D dall’insieme dei corredi di Ornavasso, Dormelletto, Oleggio, così come in Canton Ticino a Solduno (STÖCKLI 1975) o a Giubiasco (TORI *et al.* 2010). Una forma con profilo simile, in dimensioni maggiori e fuori dai limiti dimensionali per la funzionalità come pisside, con un orlo molto più stretto del piede e forse ancora destinata a una funzionalità analoga alla fiasca a trottola, pur senza l’ergonomia per una prensione oscillante ai fini dell’ossigenazione più efficace del vino contenuto, compare invece in ceramica dipinta a fasce a Milano, via Moneta (CASINI - TIZZONI 2015, p. 233, fig. 31, 6, us 549), in un contesto di II secolo a.C., e verosimilmente si deve datare ancora nella prima metà dello stesso (LT C2).

Non è invece corrispondente all’evidenza disponibile l’idea solo accennata da Morandi che la forma del nostro vaso, indipendentemente dagli aspetti dimensionali, marchi un momento transizionale nell’evoluzione tra l’olletta e la fiasca a trottola: i dati provenienti dall’analisi del repertorio di Milano, via

Moneta (CASINI - TIZZONI 2015, pp. 224-230) hanno ormai definitivamente confermato l’evoluzione coerente e autonoma della fiasca a trottola fin da prototipi del LT B1 (“vasi pre-trottola”), cioè per un arco che va dal IV al I secolo a.C.

Gli elementi esposti indiziano dunque una datazione per il vasetto da Carcegna nettamente più alta di quella finora considerata, attestata ormai sulla seconda metà del II secolo a.C. (LT D1), per Morandi, o anche dopo per altri studiosi, perlomeno derivata dall’interpretazione dell’onomastica nell’iscrizione, come si vedrà. Sulla base del supporto ceramico, l’iscrizione sarebbe invece da collocare molto probabilmente in un momento vicino alla metà del III secolo a.C. (LT C1). Si tratta in conclusione di una produzione fine specializzata, di rara attestazione, verosimilmente destinata alla conservazione di unguenti o aromi; anche se probabilmente da considerare in un contesto funerario, l’azione del dono esplicitata dalla lunga iscrizione può anche prescindere dalla cerimonia funebre in sé, in analogia con il famoso vaso donato alla coppia formata da *Latumaros* e *Sapsuta*, rinvenuto nella t. 84 di Ornavasso (LT D1, seconda metà II secolo a.C.), che riporta iscrizioni plurime ed è stato collocato in una tomba apparentemente singola (*I sepolcreti di Ornavasso* 1999, p. 57).

Di recente P. Piana Agostinetti (PIANA AGOSTINETTI 2017, pp. 26-28) ha proposto di identificare nella t. 84 la sepoltura femminile (di *Sapsuta*), con un corredo che ne caratterizzerebbe un’età giovanile, e nella vicina t. 83, recenziore di qualche decennio, quella di *Latumaros*. Resta ancora oscillante però l’interpretazione dell’iscrizione principale. Morandi (MORANDI 2004, pp. 550-553) concorda con lo scrivente nella lettura come *tau* a croce di sant’Andrea della terzultima lettera, originariamente intesa come *tsade* “a farfalla” per il sottile tratto graffito che unisce gli apici inferiori, legato in

realtà alla manualità dell'incisore che non ha staccato la punta nel tracciare la lettera: ne deriva la lettura *Latumarui Sapsutaipe uinom natom*, che spazza ogni improbabile ipotesi di "vino di Nasso" o simili. Ritenendo comunque difficile staccare *uinom* dal riferimento al vino (escludendo dunque uno scioglimento del tipo *uindo-*), si continua a ritenere più probabile che dietro l'accusativo *natom* si collochi uno scioglimento, questa volta sì, in *nantom*, con una base nota nell'accezione comune di "conca, invaso, bacino, valle" (DELAMARRE 2003; cfr. l'etnonimo dei *Nantuates/Vallenses*) e dunque un significato generale "A Latumaro e Sapsuta una coppa (bacciale? vaso?) di vino", utilizzando nella costruzione un normale accusativo di relazione.

Più interessante quanto osservato da Morandi sul nome di *Sapsuta*, il cui unico confronto diretto sembra finora una *Sapsa* attestata dall'epigrafia latina di piena età romana in Piceno (CIL, IX 5777): è certamente possibile una corrispondenza formale in ambito celtico cisalpino, sia per la desinenza (cfr. il *Kaputus/Keputus* di Oleggio), sia per la radice (se sciolta come *Sabsa*, cfr. *Sabi* a Ornavasso/In Persona e la *sabaia/sabaium*, nome della birra d'orzo leggera, probabilmente mielata, dei Celti orientali³ tra Illirico, Pannonia e Dalmazia, oltre all'idronimo del *Sabis/Sambre* nella Gallia Belgica), ma l'isolamento totale dell'antroponimo nell'ambito delle attestazioni epigrafiche celtiche e gallo-romane rende presumibile la sua connotazione medioadriatica, se non specificamente senone, costituendo un interessante indizio della mobilità degli individui tra Italia centrale e Cisalpina nella seconda età del Ferro, utile anche per l'interpretazione dell'iscrizione di Carcegnà.

L'iscrizione

Il testo dell'iscrizione, inciso in modo netto e con un *ductus* regolare destrorso sulla spalla del vaso, costituito da una riga ininterrotta, che continua, solo per l'ultima parola, in sottoposizione al testo precedente, non ha mai, fin dai primi studi, presentato veri problemi di lettura, per la nettezza dei solchi graffiti dopo la cottura e per la precisa scansione con punti di separazione (fig. 2):

Metelui. Maesilalui. Uenia. Metelikna. Asmina. Krasanikna

Senza alcun dubbio è una dedica al dativo a *Metelos*, figlio di *Maesilos* da parte di *Uenia*, figlia dello stesso, e di *Asmina*, figlia di *Kras(s)anos*, probabile moglie di *Metelos* e possibilmente, ma non necessa-

riamente, madre di *Uenia*. Come si è detto, l'azione del dono può essere avvenuta in occasione delle esequie del capofamiglia, o anche essere precedente, e dunque il vasetto potrebbe essere stato portato nella tomba in un secondo momento come oggetto individuale del defunto.

L'alfabeto utilizzato è certamente quello delle iscrizioni più tarde (a partire dal IV-III secolo a.C.), sia per la perdita del digamma in *Uenia* (come già notato da Morandi) sia per la forma della *A*, della *K* e della *M*. D'altra parte la forma della *N*, ancora vicina a quella arcaica e non ancora influenzata dalla *N* romana, aiuta a indiziare una cronologia su base paleografica tra il III e la prima metà del II secolo a.C. Sul piano del formulario e delle desinenze, è diretto il richiamo alle iscrizioni "leponzie" più antiche per il patronimico in *-al-* declinato al dativo (*-alui*), come a Mezzovico e a Davesco (V-IV secolo a.C., ancora nel G III A, mentre Morandi tende a datarle al IV-III, con una cronologia "corta"), al pari della differenziazione dai formulari coevi in area insubre, comasca o lungo l'Agogna. D'altra parte l'iscrizione di Carcegnà tende a essere datata nei principali studi non prima della seconda metà del II secolo a.C., fondandosi solo sul "rapporto con il mondo romano" (MORANDI 2004), desunto dal nome *Metelos*. Conviene dunque approfondire i dati onomastici del testo.

Metelos non ha alcun bisogno di essere correlato ai *Metelli* del ben noto ramo della *gens Caecilia* romana e in genere non è di per sé un riferimento al mondo romano. L'uso del *cognomen* "guerriero" *Metellus* per i *Caecilii* inizia a quanto sembra con *Lucius Caecilius Metellus Denter*, fattosi strada come figlio o nipote di un *Quintus Caecilius* (tribuno della plebe nel 316 a.C.); *Metellus Denter* diventa console nel 284 a.C. e muore in battaglia contro i Senoni ad Arezzo nello stesso anno. La famiglia sembra originaria di *Praeneste* (i *Metelli* pretendevano di discendere direttamente da *Caeculus*, mitico ecista di *Praeneste* e compagno di Enea). Festo (132, 13-16 L) cita il passo del poeta ed erudito Accio (170-84 circa a.C.) *calones famulique metellique caculaeque* "scudieri; servitori (osco *famel*); mercenari; attendenti" e spiega appunto il significato di *metellus* nel II secolo a.C. come mercenario, anche – ma non solo – in senso spregiativo⁴. Il punto è che il termine *metellus* in latino è evidentemente un prestito, tanto da dover essere addirittura spiegato nel II secolo d.C. da filologi eruditi come Sesto Pompeo Festo, e sembra logico intenderlo derivato dall'etrusco o da una lingua italica (osco, umbro, sabellico). La base etimologica pare collegabile al gr. *metallon* (lat. *metallum*), di etimo e origine incerti, da cui si intende con facilità il collegamento al pagamento



Fig. 2. L'iscrizione a incisione sulla spalla della pisside (foto Laboratorio fotografico della ex Soprintendenza Archeologia della Lombardia).

prevalentemente in moneta dei mercenari stessi. La famosa statua in bronzo di *Aule Meteli* del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, della fine del II secolo a.C., con dedica in etrusco, proveniente da una frazione di Tuoro sul Trasimeno o da Pila, frazione di Perugia, sembra un indizio eloquente e macroscopico per considerare l'ipotesi che il termine sia un prestito dall'etrusco (che forse spiegherebbe più facilmente la variazione da *metal-* in *metel-*), diffuso forse come definizione comune nel latino e nelle lingue italiche tra la fine del IV e il III secolo a.C., e che il *cognomen* non fosse di per sé spregevole, visto che in area etrusca diventa *tout court* un gentilizio.

La forte e tradizionale presenza etrusca a *Praeneste* potrebbe agevolmente giustificare l'adozione di questo curioso *cognomen* da parte della *gens Caecilia*, a fianco dell'altro originale appellativo, *Denter* (verosimilmente "dentato", ma sarebbe comunque un *hapax*). M. Pittau (PITTAU 2009, s.v.) non esita a considerare di origine etrusca il termine diventato gentilizio (*meteli* per l'iscrizione dell'Arringatore, *metli* a Tarquinia nel III secolo a.C., TLE 888), sulla base di valutazioni condivisibili. In realtà la testimonianza che la figura del *metellus* potesse sembrare poco onorevole nella Roma di Accio nel II secolo a.C. – dove era motivo di vanto la milizia formata da cit-

tadini e dove nella II guerra punica, ancora ben presente nella memoria, quelli arruolati nei momenti di grave carenza della leva erano in realtà gli schiavi – non toglie affatto che nelle città etrusche e italiche la tradizione potesse essere diversa e che magari un *metelos* potesse essere un mercenario proveniente da una famiglia di rango o con particolari meriti guerreschi o fama.

Dunque è estremamente probabile che *metelos* sia un prestito in celtico cisalpino dall'etrusco, con o senza mediazione di lingue italiche, utilizzato in modo elogiativo come prova di valore militare nell'onomastica in ambito etrusco-italico almeno dal III secolo a.C.; tale dato spiegherebbe la sua diffusione anche in seguito, soprattutto in Italia nordoccidentale e nelle Alpi Marittime: infatti ritroviamo, senza pretesa di esaustività, *Lados* figlio di *Metelos/Metela (Metelaios)* in un'epigrafe gallo-greca perduta da Castellar di Cadenet in Vaucluse, databile probabilmente al II-inizi I secolo a.C. (G 112; GOLOSETTI *et al.* 2010); *Vericus Munatius Meteli filius* in un'epigrafe funeraria riferita alla t. 160 della necropoli di Cerrione (BI), una sepoltura per cui gli editori propongono una datazione tra il 20 a.C. e il 20 d.C., probabilmente da alzare di almeno un venticinquennio per coerenza con il pur ridotto corredo conservato (CRESCI MARRONE 2013, pp. 67-69); *Vicarius Metela e Lasser Metela* tra i *piscatores* in una dedica a Nettuno (CIL, V 7850) della prima metà del I secolo d.C. nella Liguria interna (Borgo San Dalmazzo-CN); il militare *Metelus*, da *Alba Pompeia*, deceduto in età giulio-claudia nella *Germania Superior* (CIL, XIII 6855); *M(arcus) Silucius M(arci) filius Metellus* a Costigliole d'Asti nel II secolo d.C. (AE 1985, 414; ROCCA 2015, pp. 86, 96-97, 109, 113). Tra le attestazioni, dunque, quella dell'iscrizione di Carcegnà risulterebbe finora la più antica in ambito celto-ligure e potrebbe fissare la prima diffusione della denominazione in ambito locale.

Proprio partendo da queste non così rare occorrenze e interpretando l'etimologia dei toponimi Melun (*Metlo-sedum*, poi *Melodunum*), Meudon (*Meclo-dunum*) e forse Mions (*Metdono* X secolo), Delamarre ha invece ricostruito una radice *metlo-*, *meclo-* dal significato di "mietitore", collegando a questa sia i toponimi citati sia gli antroponomi in area celto-ligure con la base *metelo-*, a partire proprio dal vaso di Carcegnà (DELAMARRE 2003, p. 226). In realtà si ritiene opportuno separare la ricostruzione toponomastica, che non si intende discutere e che può sussistere in modo indipendente, dagli antroponomi menzionati, in cui il collegamento al lessico etrusco-italico, e poi latino, appare prevalente, proprio a partire dall'iscrizione di Carce-

gnà, come evidenziato in modo inequivocabile dal patronimico di *Metelos*.

Maesilos infatti non è un nome celtico: già il dittongo rimanda subito alle lingue italiche e al latino, e non trova confronti nell'onomastica leponzia. Si tratta con tutta evidenza di un'aggettivazione (non necessariamente patronimica) in *-il-* diventata un antroponomo; i patronimici in *-il-/el-* non stupiscono in latino (*Lucilius* da *Lucius*), sono bene attestati in falisco (*Pupilius*), sono un tipo di aggettivazione presente anche nell'osco (cfr. le *[d]iuv-ila-* votive del fondo Patturelli di Capua e il patronimico osco Εἴλος a Entella in Sicilia, GAROZZO 2001, p. 76) e nelle lingue italiche, ma non nel leponzio o comunque nel celtico cisalpino, dove pure sono presenti aggettivazioni non patronimiche in *-il-* (ad esempio *Koim-ila* a Levo; *Uars-il-eos* a Stabio). Ancora più eloquente è la base onomastica *Maesi-*: "*Maesius lingua osca mensis Maius. Osci enim a regione Campaniae, quae est Oscorum, vocati sunt*" trådita da Paolo Diacono da Festo (*Festus*, 121, 4). L. Peruzzi (PERUZZI 1978, p. 501) ricorda la conquista della *silua Maesia* da parte di Anco Marzio nel VII secolo a.C. (Liv., I, 33, 9): "quella foresta, che evidentemente si frapponeva tra i Romani e un tratto della costa laziale, e dunque si trovava nella zona litoranea, ha nome di tipo non romano, bensì osco... in romano quella foresta si sarebbe detta *silua maior*". In realtà appare difficile pensare a una presenza di Osci o Sanniti per spiegare un toponimo osco in sponda destra del Tevere, risulta più facile correlare tale denominazione a popolazioni con lingue italiche strettamente imparentate, come i Sabini o gli Umbri. V. Pisani illustra agevolmente l'equivalenza tra l'osco *Maesios* e il latino *Maius* (PISANI 1978, pp. 47, 53), partendo da *mais* "più" (lat. classico *magis*): *maius* deriverebbe da *mai-ius* con la caduta della sibilante, conservata invece in osco. In generale appare comunque abbastanza evidente che la spiegazione più lineare e probabile per *Maesilos* è la trascrizione in celtico di un nome in lingua osca, si presume sannita, costruito con l'aggettivazione, forse patronimica (ma non necessariamente, se ci riferiamo al mese di maggio), in *-elol-ilo* da una base *Maesi-* "maggiore/maggio".

La figlia di *Metelos*, *Uenia*, ha invece un nome ben diffuso in ambito celtico (cfr. *Uenu*, nominativo di tema in *-on*, a Giubiasco, e i gallo-romani *Uenius*, *Uenica*, *Uenicus*, *Uenidius*, *Uenilla*, *Uenissius...*: DELAMARRE 2007) da una radice *ueni-* "famiglia, stirpe", con ottimi confronti più in generale anche in ambito indoeuropeo, nel senso di "nobile, di (buona) stirpe". I rapporti familiari sono particolarmente sottolineati nel formulario dell'iscrizione, che ha evidentemente valenza verso lettori terzi, al di fuori

del nucleo parentale. *Uenia* viene menzionata per prima nella sequenza dei donanti e dunque verosimilmente è considerata adulta; precede *Ásmina* in quanto più pienamente titolare di rapporti familiari con *Metelos*, in un'azione dedicatoria compiuta solo da donne.

Quella che risulta con ogni probabilità la moglie di *Metelos*, e se possibile anche la madre di *Uenia*, *Ásmina*, mostra un'onomastica propriamente locale. Il confronto in ambito gallico con nomi come *Admina* a Roma (DELAMARRE 2007), *Adminius* in Britannia (figlio di *Cunobelinus*, Suet., *Calig.*, 44), fa propendere per una assibillazione della dentale (come per esempio in greco, con l'esito *-sm-* da *-d-* + *-m-*) in un composto con *ad-*, preposizione intensiva, e *minio-* "dolce, gentile" (DELAMARRE 2003, pp. 227-228), nel senso finale di "molto dolce, molto gentile", che ben si addice all'onomastica femminile pur se, come si è visto, non mancano le attestazioni anche in genere maschile.

Il padre di *Ásmina*, *Krasan-*, verosimilmente *Kras(s)anos*, mostra infine un nome che trova numerosi confronti nei gallo-romani *Crassiacus*, *Craxa*, *Craxo*, *Craxanius*, *Craxallus* (DELAMARRE 2007), da una base *craxo-* "pustoloso, rospo" (DELAMARRE 2003, p. 129). Naturalmente, per l'attestazione in un patronimico nel contesto, è preferibile il significato di "rospo", verosimile per le valenze magiche legate a questo animale a causa dei noti effetti allucinogeni del suo essudato, contenente un acido lisergico naturale (bufotenina): non solo è ben attestato fin dal Medioevo il collegamento del rospo, con l'*amanita muscaria*, alle streghe e alle presunte capacità di queste, attraverso l'allucinazione, di "trasferire" come sciamani la loro anima in altri animali o comunque separarsene per viaggi estatici (GINZBURG 1989, pp. 286-287), ma nel Medioevo francese è ben documentata anche la credenza che il rospo nascondesse una mitica pietra magica, la *crapaudine*, che fungeva da antidoto per tutti i veleni. Il riferimento al rospo nel nome potrebbe dunque evidenziare capacità divinatorie, magiche o curative. Sorprende poi la resa della sibilante in *krasanikna* con il *sigma* semplice e non con il *tsade* "a farfalla", visto che il tema viene latinizzato uniformemente con la *x*, cioè con una sibilante complessa. Si ha infatti l'impressione che nell'iscrizione di Carcegna avvenga un'insolita inversione della marcatura delle sibilanti, visto che sia in *Ásmina* sia in *Maesilalui* ci si sarebbe aspettati il *sigma* al posto del *tsade*: tale fenomeno è noto in etrusco nell'utilizzo incrociato di *tsade* e *sigma* dall'età arcaica tra Etruria meridionale e settentrionale (MARAS 2014). Se tale dato fosse confermato da altri riscontri, sarebbe un

ulteriore indizio di arcaicità, in quanto derivante dalla conservazione in un ambito ristretto di una marcatura alfabetica alternativa, precedente l'imporsi di un'uniformità canonica nell'applicazione di dettaglio dell'alfabeto "di Lugano" nell'epigrafia celtica cisalpina del II-I secolo a.C.

In sostanza l'iscrizione, databile su base paleografica tra il III e la prima metà del II secolo a.C., confermando sul piano cronologico una datazione verso la metà del III secolo derivante dall'analisi tipologica del supporto vascolare, appare coerente con un quadro di rapporti con il mondo etrusco-italico e non con un'avanzata romanizzazione; è assolutamente significativo poi che tale indicazione si incroci con un riferimento onomastico all'attività di mercenario. D'altra parte, di una singolare presenza di nuclei di Celti, forse cisalpini ma stabilmente stanziati nel centro dell'Umbria, è comunque un'evidente attestazione la ben nota bilingue di Todi (MORANDI 2004, pp. 702-703, n. 277), redatta in alfabeto latino e in alfabeto di Lugano nei primi decenni del I secolo a.C., la cui onomastica celtica (*Drutos*) richiama però non casualmente la stessa dedica in lingua umbra del Marte di Todi, originale bronzeo etrusco dei primi decenni del IV secolo, da parte dell'umbro-celta *Ahal Trutitis*, "*Ahala*⁵ figlio di *Drutos*".

Conclusioni

Come evidenziato, il contesto italico derivante dall'onomastica di *Maesilos* ci impedisce di collocare fuori dall'ambito etrusco-italico il nome *Metelos*, da intendersi dunque univocamente nell'ambito semantico di "soldato mercenario": che tale termine in Italia nordoccidentale tra il III secolo a.C. e il II secolo d.C. possa essere diventato un appellativo corrente sia nel celtico sia nel ligure non stupisce, se si pensa all'importanza tradizionale del ruolo del mercenario per queste genti, con attardamenti in età imperiale romana tra le popolazioni alpine. Chi è dunque questo figlio di *Maesilos* e come ha acquisito il soprannome etrusco-italico di *Metelos*, "soldato mercenario" o simile, poi diventato fieramente il suo nome? Verso la fine del IV secolo a.C. o all'inizio del successivo il giovane Lucio Cecilio Metello Denter (nato intorno al 320) si era guadagnato il soprannome di *Metellus* nella città latina di Preneste, in cui è ben attestata una tradizionale presenza di Etruschi, poiché evidentemente da giovane aveva svolto un'attività armata per qualche famiglia alto-localata o per qualche comunità vicina, forse appartenente agli alleati latini: l'appellativo resterà il suo

elemento di distinzione anche quando nel 284, arrivato al consolato, morirà presso Arezzo dopo aver riconquistato la città ai Galli, che avevano sconfitto in battaglia l'esercito romano da lui guidato. In suo onore, il *cognomen* diventerà poi caratteristico e tradizionale di quel ramo della *gens Caecilia*, tanto che già nel III secolo a.C. a Roma essi saranno genericamente chiamati *Metelli*, come nella famosa *altercatio* a colpi di versi saturni⁶ tra il poeta Nevio e la potente famiglia romana in occasione dell'elezione a console nell'anno 206 di Q. Cecilio Metello.

Nel nostro caso però il quadro è più intricato: il figlio di *Maesilos* è un italico, probabilmente un sannita o eventualmente un umbro, rifugiatosi poi nel territorio dei popoli riuniti dalla Lega Insubre, o al limite è un celta cisalpino che attraverso l'adozione, in occasione di una campagna militare o altrimenti, è stato affiliato a una famiglia italica ed è poi ritornato nella sua terra. Ha inoltre acquisito, lasciando il suo nome originario, il soprannome etrusco-italico di *Metelos* proprio per i buoni risultati ottenuti come soldato mercenario, è probabile per una *gens* o una città etrusca, in modo forse simile a quello con cui più tardi, nella seconda metà del II secolo, il figlio di *Dannotalos* della stele di S. Bernardino di Briona acquisisce il nome romano *Quintus (Kuitos)*, forse in connessione a rapporti con comandanti romani nelle sue azioni come preposto di un nucleo di cavalleria alleata (*legatos/ligat*)⁷.

Queste singolari convergenze militari tra Etruschi, Sanniti/Umbri e Celti cisalpini si collocano con maggiore probabilità nel contesto storico delle ultime fasi della III guerra sannitica, quando una coalizione di Galli, Etruschi, Sanniti e Umbri viene sconfitta nella "battaglia delle nazioni" di *Sentinum* nel 295 a.C. Gli ultimi episodi nei confronti di Galli ed Etruschi di questa campagna si consumano nel 283 con la battaglia del lago Vadimone, che aprirà la strada alla completa romanizzazione dell'Etruria. Sembra dunque possibile che sia nel corso del primo quarto del III secolo a.C. che questo giovane guerriero, italico o celta, si sia guadagnato "sul cam-

po" l'appellativo di *Metelos*, da lui orgogliosamente sostituito al suo nome originario, in analogia a come più o meno in tempi vicini si verificherà nell'etrusca Perugia, dove si formerà così la *gens* che poi nel II secolo a.C. esprimerà il nobile *Aule Meteli*. Dopo la conclusione, infausta per la coalizione, della campagna militare, il giovane guerriero *Metelos* avrà ritenuto più conveniente o sicuro seguire le confraternite guerriere celtiche ritornate al Nord e si sarà accasato sulle rive del Lago d'Orta, dove alcuni decenni dopo sarà infine sepolto o comunque ricordato (nel caso di un cenotafio).

Pur in un'inevitabile semplificazione e approssimazione narrativa, ciò è probabilmente quanto testimoniato da questo straordinario testo e appare coerente con la proposta datazione dell'iscrizione nei primi decenni del LT C1 (circa 260-200 a.C.). Il vasetto di Carcegnà, ricollocato nella giusta prospettiva e in una corretta cronologia, diventa così emblematico dell'attività di mercenariato presso il mondo etrusco-italico dei Celti cisalpini prima della conquista romana e di quella compenetrazione culturale con il mondo italico, e sannitico in particolare, che risulterà determinante nel conformare non solo l'armamento delle legioni della ancor giovane repubblica romana, prima dell'adozione con la II guerra punica del gladio celtiberico⁸, ma anche l'organizzazione militare degli eserciti celtici cisalpini tra III e II secolo a.C. I Galli infatti impostano sull'esempio sannitico cariche pubbliche militari come quella del *legatos* (sul modello del *ligat* osco) e del *tagos toutas* (sul modello del *meddix tuticus* osco) di Briona (GAMBARI 1999; GAMBARI - SOLARI 1999) e imparano, combattendo in eserciti organizzati, le manovre tattiche delle compagnie di fanteria e cavalleria (GAMBARI 2016).

Più che un documento della romanizzazione, l'iscrizione di Carcegnà appare dunque un'eloquente testimonianza, in un momento anteriore, proprio di quelle relazioni interculturali con il mondo etrusco-italico che resero la romanizzazione possibile e relativamente rapida.

* Museo delle Civiltà - piazza Guglielmo Marconi 14 - 00144 Roma EUR
filippomaria.gambari@beniculturali.it

Note

1 CASSANI 1962, p. 55, cita infine nella scheda di Carcegnà "altri frammenti simili presso un contadino del luogo"; a riprova della più ampia articolazione dei ritrovamenti, anche se nulla si può dedurre da una menzione così generica. Per tale dato peraltro rimanda a "Ponti, *I romani al Lago Maggiore*, p. 174", intendendo evidentemente riferirsi a PONTI - BALI 1896, ma la citazione è del tutto incongrua e nell'intero volume citato

non si fa menzione di Miasino o di Carcegnà, come dimostrato inequivocabilmente dagli indici, anche perché pubblicato prima della scoperta dell'iscrizione. Forse Cassani intendeva solo un riferimento generico alla problematica della strada romana da Novara al Sempione e della localizzazione delle *Alpes Atrectianae*, o è incorso – come non infrequente nella redazione del *Repertorio* – in una piccola confusione.

2 Si ringrazia il dott. Pellegrino per la cortese disponibilità con cui ha lasciato esaminare e fotografare il vaso.

3 AMM., XXVI, 8, 2; HIER., *Comm. in Isai.* VII, 19: il nome di questa bevanda, secondo il Dizionario Etimologico di Ottorino Pianigiani, doveva avere lasciato qualche traccia anche in Cisalpina, visto che formerebbe l'etimologia del termine tradizionale lombardo/piemontese *zabaione* (*zēbaion*, milanese secolo XV, "vino leggero speziato"). Al di là di chiari riferimenti a comuni radici indoeuropee, sembrerebbe dunque più logico pensarlo come un termine celtico, anche per il riferimento alla birra, piuttosto che propriamente illirico.

4 *Metelli dicuntur in lege militari quasi mercennarii. Accius Annali XXVII "calones famulique metellique ca<c>ulaeque". A quo genere hominum Caeciliae familiae cognomen putant ductum.*

5 Il *cognomen Ahala*, proprio a Roma in età repubblicana della *gens Servilia*, sembra corrispondere al nome personale umbro (?) *Ahal* ed è spiegato come equivalente del latino *axilla* "ascella, aluccia". Il forte uso simbolico delle ali in ambito militare, come dimostrano per esempio le decorazioni degli elmi, potrebbe forse spiegare in origine l'appellativo come soprannome di guerriero, con un uso analogo a quello di *Metelos/Metellus*.

6 Lo Pseudo-Asconio riporta il verso a doppio senso *fato Metelli Romae fiunt consules*, cui, secondo lo stesso Autore, la potente famiglia avrebbe risposto, ancora con un doppio senso, *malum dabunt Metelli Naevio poetae*.

7 Secondo l'interpretazione di gran lunga prevalente del testo principale della stele di S. Bernardino di Briona; non si condivide invece la recente isolata proposta in ESTARÁN TOLOSA 2015, fondata sulla improbabile lettura *Kuitoi* invece di *Kuitos*, che non tiene conto delle abituali variabilità di realizzazione del tratto serpeggiante della S su una pietra dura come il serizzo del Novarese. Il quadro che si propone per la stele di Briona alla fine del II secolo a.C. e il rapporto ipotizzato tra il *ligatos* insubre e il *ligat* osco, che risulta indirettamente rafforzato proprio dal testo di Carcegna, non ha niente a che vedere con la situazione di età augustea e riguarda la fase, anteriore all'89 a.C., in cui i contingenti celtici cisalpini, in prevalenza nell'ambito della cavalleria, operavano in modo complementare come alleati, con una certa autonomia organizzativa pur in un quadro di forte integrazione con l'organizzazione e il comando degli eserciti romani. Dopo Canne (GAMBARI 2016), del resto, i comandanti romani si erano convinti della necessità di una revisione e adeguamento dei reparti di cavalleria, per adottare la manovrabilità e duttilità della cavalleria celtica, come di quella numida.

8 «[...] lo scudo sannitico oblungo (*scutum*) non faceva parte del nostro equipaggiamento nazionale, né avevamo ancora i giavellotti (*pila*), ma si combatteva con scudi rotondi e lance. [...] Ma quando ci siamo trovati in guerra con i Sanniti, ci siamo armati come loro con gli scudi oblungi e i giavellotti finché, copiando le armi nemiche, siamo diventati padroni di tutti quelli che avevano una così alta opinione di loro stessi.» (DIOD. SIC., *Bibl. Hist.*, XXIII, 2; VON ARNIM 1892).

Bibliografia

AE. *Année épigraphique*.

ALBERTINI C. - DE GIULI A. 1973. *La necropoli di Carcegna (Miasino)*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 64, 2, pp. 136-171.

VON ARNIM H. 1892. *Ineditum Vaticanum*, in *Hermes*, 27, pp. 118-130.

CARAMELLA P. - DE GIULI A. 1993. *Archeologia dell'alto Novarese*, Mergozzo.

CASINI S. - TIZZONI M. 2015. *La produzione ceramica preromana: analisi delle forme*, in *Notizie archeologiche bergomensi*, 23, pp. 177-266.

CASSANI L. 1962. *Repertorio di antichità preromane e romane rinvenute nella provincia di Novara*, Novara.

CLL. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, edidit Th. Mommsen, Berolini, 1863 sgg.

CRESCI MARRONE G. 2013. *Iscrizioni in alfabeto latino*, in *Microstorie di romanizzazione. Le iscrizioni nel sepolcreto rurale di Cerrione*, a cura di G. Cresci Marrone - P. Solinas, Venezia (Antichistica, 1. Storia ed epigrafia, 1), pp. 49-185.

DELAMARRE X. 2003. *Dictionnaire de la langue gauloise. Une approche linguistique du vieux-celtique continental*, Paris.

DELAMARRE X. 2007. *Noms de personnes celtiques dans l'épigraphie classique*, Paris.

DEL DUCA A. 2012. *Siti d'altura nell'area cusiana in età preistorica e protostorica*, in *Inter Alpes. Insediamenti in area alpina tra preistoria ed età romana. Atti del convegno in occasione dei quarant'anni del Gruppo archeologico Mergozzo, sabato 23 ottobre 2010*, Mergozzo, pp. 25-34.

ESTARÁN TOLOSA M.J. 2015. *Kuitoi Lekatos. Une nouvelle lecture de la pierre de San Bernardino di Briona (Novare)*, in *Etudes Celtiques*, 41, pp. 95-109.

GAMBARI F.M. 1999. *Magistrature e cariche nell'area insubre occidentale alla luce dell'epigrafia preromana*, in *Rassegna di studi del civico Museo archeologico e del civico Gabinetto numismatico di Milano*, 63-64, pp. 61-69.

GAMBARI F.M. 2016. *Le armi e il ruolo dei mercenari liguri e celti nella battaglia di Canne*, in *Annibale. Un viaggio*, Catalogo della mostra, a cura di A. Ciancio - F. Rossi, Bari, pp. 109-118.

GAMBARI F.M. - SOLARI R. 1999. *La stele celtica di S. Bernardino di Briona*, in *Epigrafi a Novara. Il lapidario della Canonica di Santa Maria*, a cura di D. Biancolini - L. Pejrani Baricco - G. Spagnolo Garzoli, Torino (Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte. Monografie, 7), pp. 143-148.

GAROZZO B. 2001. *Onomastica*, in *Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e di Nakone*, Catalogo della mostra, Pisa, pp. 75-80.

GINZBURG C. 1989. *Storia notturna: una decifrazione del sabba*, Torino.

GOLOSETTI R. et al. 2010. GOLOSETTI R. - ISOARDI D. - AGUSTA-BOULAROT S., *La déesse Dexiua du Castellar (Cadenet, Vaucluse). Confrontation des témoignages épigraphiques et des données archéologiques à l'occasion des premières fouilles*, in *Revue archéologique de Narbonnaise*, 43, pp. 109-125.

LATTES E. 1903-1904. *Di un'iscrizione anteromana trovata a Carcegna sul Lago d'Orta*, in *Atti R. Accademia delle scienze di Torino*, XXXIX, pp. 443-452.

MARAS D.F. 2014. *Breve storia della scrittura celtica d'Italia*, in *Zixu. Studi sulla cultura celtica di Golasecca.1*, Roma, pp. 73-93.

MATTIOLI C. 2013. *Atlante tipologico delle forme ceramiche di produzione locale in Etruria padana*, Bologna (Kainua, 3. Studi e scavi. Nuova serie, 37).

- MORANDI A. 1999. *Epigrafia vascolare celtica fra Ticino e Como*, in *Revue belge de philologie et d'histoire*, 77, 1, pp. 151-204.
- MORANDI A. 2004. *Popoli e civiltà dell'Italia antica. 12. Celti d'Italia. 2.2. Epigrafia e lingua dei Celti d'Italia*, Roma.
- MOREL J.P. 1981. *Céramique Campanienne. Les formes*, Roma (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 244).
- OLIVIERI D. 1961. *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano.
- PERUZZI E. 1978. *I greci e le lingue del Lazio primitivo*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica. 6. Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di A.L. Prodocimi, Roma, pp. 487-503.
- PIANA AGOSTINETTI P. 2017. *I Leponti delle Alpi centro-occidentali: non solo guerrieri*, in *Galati vincenti. I Celti in Piemonte tra VI e I sec. a.C.*, Catalogo della mostra, a cura di A. Deodato, Biella, pp. 25-32.
- PIANGIANI O. 1907. *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma-Milano.
- PISANI V. 1978. *Le lingue preromane d'Italia. Origini e fortune*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica. 6. Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di A.L. Prodocimi, Roma, pp. 17-77.
- PITTAU M. 2009. *Dizionario comparativo latino-etrusco*, Sassari.
- PONTI F. - BALLI E. 1896. *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell'alto novarese e nell'agro varesino. Ricerche archeologiche, esplorazioni e scavi*, Intra.
- ROCCA G. 2015. *Asti, onomastica e società*, in *Ἀλεξάνδρεια - Alessandria. Rivista di glottologia*, 9, pp. 81-125.
- SÉGUIER J.-M. 2009. *La céramique domestique de l'espace culturel sénonais du milieu du Ve au milieu du IIIe s. av. J.-C. dans son contexte du centre-est de la France: corpus, faciès et évolution des assemblages du confluent Seine - Yonne, de la Bassée et de la vallée de l'Yonne*, in *Revue archéologique de l'Est*, 58, pp. 57-132.
- I sepolcreti di Ornavasso* 1999. *I sepolcreti di Ornavasso. Cento anni di studi*, 2, a cura di P. Piana Agostinetti, Ornavasso.
- STÖCKLI W.E. 1975. *Chronologie der jüngeren Eisenzeit im Tessin*, Basel (Antiqua, 2).
- TIBILETTI BRUNO M.G. 1978. *Ligure leponzio e gallico*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica. 6. Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di A.L. Prodocimi, Roma, pp. 131-208.
- TIBILETTI BRUNO M.G. 1981. *Le iscrizioni celtiche d'Italia*, in *I Celti d'Italia*, a cura di E. Campanile, Pisa, pp. 157-207.
- TLE. PALLOTTINO M. 1968, *Testimonia linguae Etruscae*, Firenze.
- TORI L. et al. 2010. TORI L. - CARLEVARO E. - DELLA CASA P. - PERNET L. - SCHMID-SIKIMIC B., *La necropoli di Giubiasco (TI). 3. Le tombe dell'età del Bronzo, della prima età del Ferro e del La Tène antico e medio. La sintesi*, Zürich.
- Tra terra e acque* 2004. *Tra terra e acque. Carta archeologica della Provincia di Novara*, a cura di G. Spagnolo Garzoli - F.M. Gambari, Novara.
- VERDINA R. 1940. *Il Borgo d'Orta, l'Isola di San Giulio e il Sacro Monte*, Omegna.